

((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Phosphorescent, "Song for Zula". *Muchacho*. Dead Oceans, 2013.

IL LETTO ★ SINGOLO ★

di Leonardo Gliatta

Quando la Peugeot 305 si mise in moto e attraversò il viale della stazione, per un momento riuscì a ingannare se stesso ripetendosi che si trattava di una normale gita fuori porta, come quando salirono a Campo Imperatore e furono costretti a ritornare prima del tempo perchè Ivan non voleva montare in seggiovia

LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Dal finestrino posteriore Sandro lasciò vagare la vista su dettagli insignificanti, le buste della spesa penzolanti, i camion in doppia fila che scaricavano le merci, la linea uniforme del marciapiede che si conficcava dritta davanti a lui, nell'orizzonte.

Sua madre, seduta accanto al guidatore, non la smetteva più di parlare.

Qualcuno in strada salutò suo padre - in paese si conoscevano tutti -, e Sandro si chiese se il passante sapeva dove stavano andando, se dall'esterno sembravano ancora un'allegria famiglia

COME UN FRATELLINO

o se invece si era accorto delle loro facce strane, mamma e papà davanti, Sandro e Ivan sul sedile posteriore, due vitelli al macello. Nell'ultima settimana la madre non era riuscita a stare ferma. Ogni tanto, dava l'impressione che cercasse qualcosa. Si muoveva per casa come una tartaruga senza guscio, affamata. A malapena si ricordava come si preparava da mangiare, come riordinare la stanza dove dormivano i due ragazzi.

Perché Sandro e Ivan dormivano nella stessa stanza. Un lettino accanto all'altro, uno uguale all'altro.

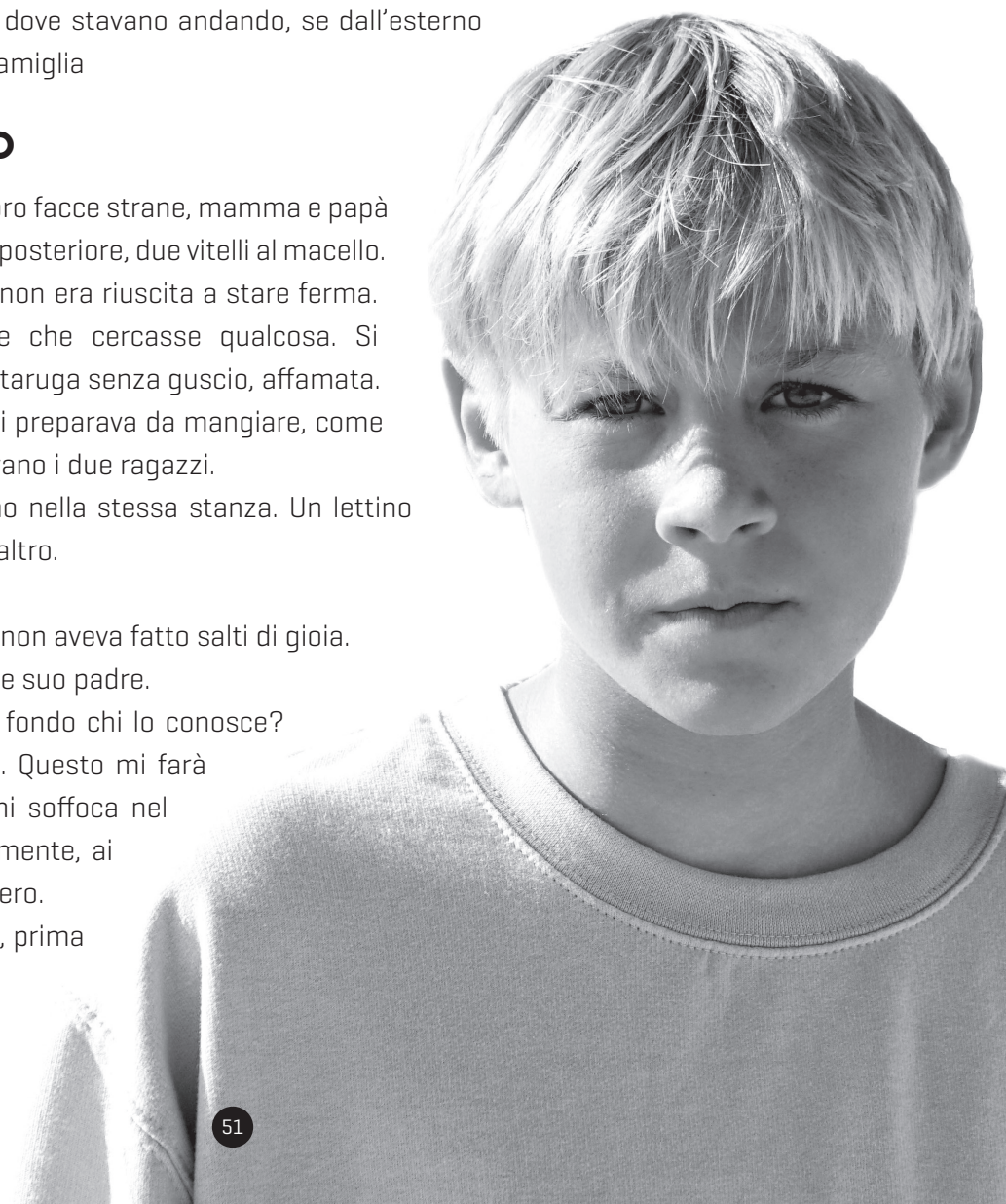
All'arrivo in casa di Ivan, Sandro non aveva fatto salti di gioia.

- Stanotte dormirà con te - disse suo padre.

Non ce lo voleva, in camera. In fondo chi lo conosce?

Non parla manco la mia lingua. Questo mi farà i dispetti. Mi tappa il naso e mi soffoca nel sonno. Come gli era venuto in mente, ai suoi, ospitare in casa uno straniero.

E la madre si era raccomandata, prima del suo arrivo.



- Lascialo giocare con i tuoi robot, lo devi trattare come un fratellino.

Ivan si era presentato a casa sua con uno zaino leggero. C'era solo della biancheria intima e una felpa dal colletto consumato. E poi quelle scarpe da ginnastica. Aveva sentito un odore strano, quando era rincasato e lo aveva trovato lì, al centro della stanza.

- Di' ciao a Ivan!

Un esserino spiumato, i capelli fini fini che gli cadevano sugli occhi.

Continuò a sentirlo, quell'odore, pure quando salirono in camera. Fu solo quando lo straniero si tolse i calzini e li appese sulla sedia che capì.

- Puoi metterli fuori alla porta? - domandò Sandro.

Non lo disse in tono gentile. Si ricordò che l'altro non capiva l'italiano, così eseguì lui stesso il compito, poi si distese e spense la luce. C'era qualcosa di diverso, nella stanza. Un silenzio così nero, avvolto attorno al suo corpo. Per prendere sonno, cercò di ricordarsi come si diceva 'ciao' in russo. *Priviet, priviet*, qualcosa del genere.

Cosa sapeva di questo Ivan? Poco.

Il padre gli aveva spiegato che era scoppiata una centrale nucleare e i gas di questa centrale stavano uccidendo tante persone. Sandro non si fece intimorire da termini difficili come radiazioni, centrali nucleari, reattori, erano gli stessi che sentiva nei cartoni animati, tutti i giorni. Guerre apocalittiche tra uomini, macchine e mutazioni genetiche.

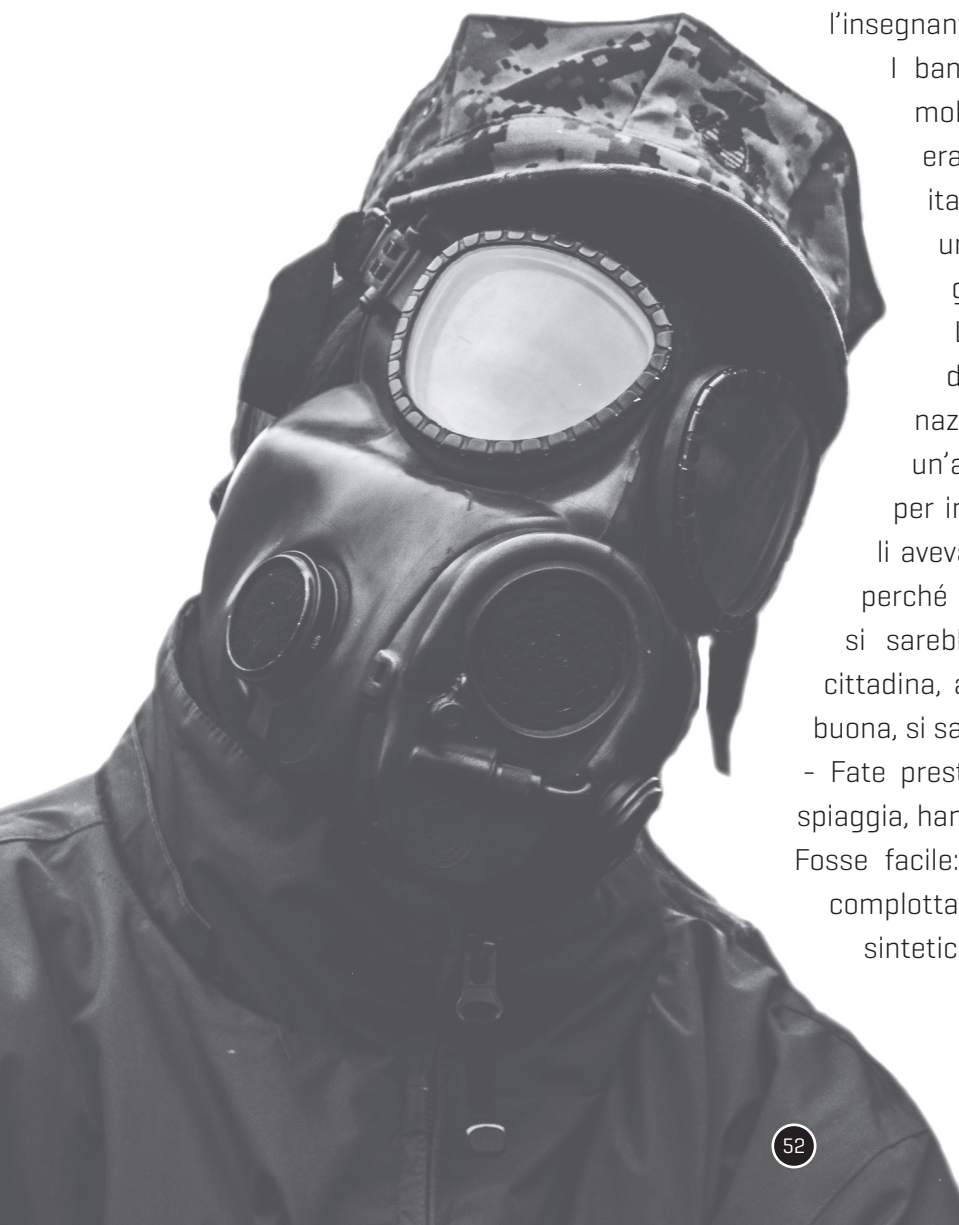
Sandro era al primo anno di scuola media quando l'insegnante li presentò alla classe.

I bambini di Chernobyl. Sembravano già molto sviluppati, le ragazze soprattutto, erano alte una spanna in più degli italiani. Biondissimi, non spiccavano una parola e guardavano incazzati neri gli altri coetanei.

L'insegnante srotolò una cartina dell'Europa tutta ingiallita, ogni nazione un colore diverso, cerchiò con un'asticella la zona tra Russia e Europa per indicare l'Ucraina. Disse che i genitori li avevano mandati in Italia in tante colonie perché se fossero rimasti nel loro paese si sarebbero ammalati e morti. Nella loro cittadina, affacciata sul mare, si respirava aria buona, si sarebbero salvati.

- Fate presto amicizia con loro e portateli in spiaggia, hanno bisogno di iodio.

Fosse facile: quelli stavano sempre tra di loro, complottavano. Davano risposte secche e sintetiche. Zero voglia di socializzare.



Sandro giunse alla conclusione che a Ivan importasse solo una cosa: l'invisibilità. Scompare. Si spostava per casa con la massima discrezione, arrossiva se gli rivolgevano la parola. La madre impiegò un po' a convincere Ivan che non era necessario che lui sparecchiasse e lavasse i piatti dopo ogni pasto. Il primo giorno, a tavola, mentre i genitori discutevano di cosa fare nel weekend, si alzò dalla sedia, e iniziò a raccogliere i piatti. La mamma ci scherzò su.

- Finalmente ho qualcuno che mi dà una mano in cucina.

Ma Ivan non colse l'ironia. Lo straniero annodava il sacco della spazzatura e lo andava a gettare. Riempiva la lavatrice di panni sporchi, passava lo straccio sui pavimenti. La madre si era indispettita. Non sopportava tutta questa solerzia per disobbligarsi. Si sentiva ancora un ospite, mentre quello che la madre desiderava più di tutto era che si sentisse parte della famiglia.

LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Sandro guardava Ivan come uno scimpanzé in gabbia. Se lo ritrovava tutte le sere in camera, a pochi centimetri. Se stendeva la mano riusciva a toccarlo. Certe notti non prendeva sonno. Si chiedeva cosa stesse facendo Ivan, sempre così silenzioso, imbozzolato sotto le coperte.

Di giorno Ivan passava ore davanti alla tv. Rapito. Sbigottiva davanti alle pubblicità.

S'inebetiva a guardare lo spot della Gommina Simmons Spray, della Milano da bere dell'Amaro Ramazzotti, dondolava la testa al ritmo dei jingle natalizi di Bauli o della Coca Cola. Cadeva in uno stato di ipnosi, tutti quei colori sgargianti, quei corpi, quel sorridere, ammiccare. Ma ce n'era uno, di spot, che proprio lo incantava: il gioco del Crystal Ball. Sgranava gli occhi, schiudeva le labbra a parentesi graffe e ripeteva a pappagallo quello che diceva per tutti e trenta i secondi.

Di quello che vedeva alla tv, Ivan non ne sentiva il bisogno reale. In casa quei prodotti abbondavano, c'era l'imbarazzo della scelta. Sandro lo faceva apposta, a giocargli sotto il naso. Apparecchiava il tavolo lungo della sala da pranzo con i castelli, i soldatini, le piste delle macchinine, faceva rumore per attirare l'attenzione dello sconosciuto in poltrona davanti alla tv.

Un pomeriggio Sandro prese gli scatoloni dove la mamma conservava tutti i giocattoli e li svuotò uno per uno sul tappeto del salotto. Li rovesciò. Come se volesse disfarsene. Poi si mise in faccia a Ivan e gli fece uno sguardo feroce. Come a dirgli: "Vediamo adesso se ti decidi a giocare con me!"

Lo straniero non si mosse. Continuò a succhiare la bibita dalla cannuccia e a guardare la catasta di giochi. Passarono secondi. Sandro, spazientito, andò di là a vedere cosa c'era in frigorifero.

Quando ritornò, trovò tutti i giocattoli in ordine nei loro contenitori. E Ivan in poltrona che tirava dalla cannuccia.

QUEL BAMBINO ERA PROPRIO UN MISTERO

Sandro non riusciva a farsi una ragione del fatto che quando era in compagnia della sua gente pareva il ragazzo più normale del mondo, rideva, faceva scherzi in acqua, giocava a pallone sulla spiaggia; appena tornava sotto l'ombrellone si sdraiava sull'asciugamano e ricominciava il mutismo.

Il compagno di banco di Sandro, Matteo, un giorno prese a chiamarlo *autistico*. Sandro gli andò dietro, si mise a canzonarlo

- Autistico, sei proprio un autistico.

Ivan non capì quella parola, ma che fosse un'offesa, quello sì. Si rabbuiò, e diede le spalle ai due.

Sandro e Matteo insistettero, si avvicinarono per farsi capire meglio. Sandro imitò la risata sguaiata del compagno di banco. Un tremito leggero percorse la schiena di Ivan, voltato di spalle. Lo videro girarsi di scatto, lo sentirono urlare qualcosa nella sua lingua. Schioccavano, come scudisciate. Spaventati, i due bulli indietreggiarono, si guardarono facendo qualche smorfia, dissero qualche battuta.

Quella notte Sandro, steso sul letto con le mani incrociate dietro la nuca, rimase ad aspettare Ivan che si stava attardando in bagno. Per tutto il giorno lo straniero non l'aveva degnato di uno sguardo. Voleva chiedergli scusa. Fargli capire che era pentito.

- Spegni tu la luce? - cominciò quando lo vide arrivare.

- Mmh.

- Senti, io non intendevo...

- Se parli ancora me ne vado a dormire di là.

- Non volevo offenderti. Scusa.

- ...

- Ehi, dico sul serio.

Ivan non rispose. Si voltò dandogli la schiena.

- Non stai bene qui? - gli chiese, ma Ivan non aprì bocca.

- Ti ho chiesto una cosa - ancora Sandro.

- Voglio dormire, buonanotte - si limitò a dire lo straniero.

Sandro rimase ore a fissare un punto nel vuoto buio del soffitto, prima di prendere sonno.

LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Il pomeriggio seguente Ivan trovò nella tasca anteriore della cartella una scatola di cartone. L'aprì e cosa c'era dentro? Una Crystal Ball! Corse tutto felice a ringraziare Gianni, il padre di Sandro, che non ne sapeva nulla. Neppure la mamma, ah io non te l'avrei mai comprato, ho letto che può essere tossico. Sandro, di là in cucina che studiava i fenici, aveva seguito tutta la scena, la testa incassata tra le spalle. Incrociò per un attimo lo sguardo di Ivan. No, proprio non ce la fece a trattenere quel sorrisetto complice.

Qualche sera dopo - erano trascorsi già alcuni mesi dal suo arrivo - in camera, a luci spente, fu Ivan a cominciare.

- C'è vento, stasera. Povere rose di papà Gianni - disse.

- Già.

- Perché tu piangere, di notte? - si era sentito chiedere, subito dopo.

- Io?

- Sì.

- Ma quando?

- Tu piangere, quando dormi.

- Ma va!

- Ti sento quando tu piangere. Poco. Poi finito.

A volte Sandro piangeva in sogno, gliel'aveva detto anche la madre.

Si vergognava, davanti allo straniero con cui divideva la stanza.

- Cercherò di non farlo più - gli rispose.

La mattina era sempre Ivan a svegliarsi per primo. Certe volte fuori era ancora buio, la tramontana si infilava tra le persiane. Sandro sentiva Ivan scendere dal letto, piano, muoversi nella stanza con attenzione, afferrare i pantaloni e infilarseli. Poi il fruscio dei maglioni di lana sulla pelle fresca di lui, bianca come il latte.

Col passare dei mesi, Sandro si era ritrovato ad attendere tutte le sere il momento di andare a letto per stare un po' in

intimità con Ivan. Chiacchierare della giornata, di quello che avrebbero fatto il giorno dopo. Qua e là, confidenze. La voce di Ivan ancora più sottile, il suo italiano più smozzicato.

Accennava ai ricordi: la sua casa di legno, con il portico dove il padre lavorava il ferro. L'acqua gelida della tinozza dove faceva il bagno, dopo la mamma e il papà, con la stessa acqua sporca, piena di schiuma. E l'abbraccio nella lunga tovaglia di spugna in cui lo stringeva la mamma, per asciugarlo. Gli strofinava il telo sui capelli, gli cercava i pidocchi, sentiva le sue braccia profumate, il naso freddo di lei nella fossetta calda del collo di Ivan.

Sandro aveva sentito un pizzicore in gola, le vespe nello stomaco.

E si era chiesto com'era farsi il bagno in una tinozza, lui che il bagno l'aveva sempre fatto nella vasca ogni domenica mattina, di cosa odorava il collo di sua madre, se avesse potuto un giorno fare il bagno, un lungo bagno caldo nella vasca di casa, con dentro tutti, suo padre, sua madre, e Ivan.

Le notti erano più implacabili dei giorni. Per quanto Sandro si impegnasse a strappare i minuti al sonno, cadeva addormentato nel bel mezzo di una conversazione e il mattino si svegliava con la sensazione che il tempo non sarebbe bastato. Piangeva dormendo, tutte le notti.

- Che cosa sogni? - gli chiedeva Ivan il mattino.

- Te, che ti vengono a prendere dal tuo paese, una mamma e un papà, per portarti via da me - era quello che avrebbe dovuto rispondere. Invece si limitava a dire sempre, non lo so, non me lo ricordo.

Gli ultimi giorni prima della partenza, come per un tacito accordo, nessuno in casa parlava dell'avvenimento. In camera da letto, prima di dormire, nessuno dei due diceva più una parola. Sandro sapeva benissimo che di lì a poco l'altro letto sarebbe stato vuoto.

La mamma avrebbe tolto le lenzuola e lasciato solo il materasso. Quell'ultima sera, poi.

Quando salirono in camera e in un silenzio insopportabile si prepararono per la notte, Sandro cercò di notare tutto per ricordare ogni cosa nei minimi dettagli - la separazione accurata del piccolo spazio tra i letti, per non disturbarsi mentre si toglievano i vestiti, le loro ombre morbide sulle pareti. Ivan sembrava più lento nei movimenti, lui che ci impiegava sempre pochi secondi per infilarsi il pigiama. Sandro se ne accorse. Si accorse della cura che ci metteva a vestirsi con la casacca del pigiama, di come ripiegasse i vestiti in modo ordinato, e li riponesse nei cassettoni.



LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Sandro sapeva che avrebbe sentito la mancanza di tutto. Ogni cosa che gli veniva in mente di dire in quel momento pareva impossibile. Si sarebbero mai rivisti? Da grandi. Si sarebbero fatti visita. Ma ora? Ora cosa avrebbe fatto? Domani, come avrebbe dormito da solo in quella stanza?

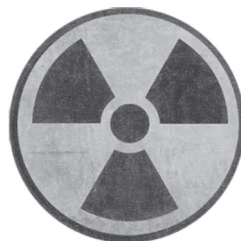
Da dietro al finestrino, Sandro si faceva queste domande. Mentre la Peugeot 305 raggiungeva la pensilina degli autobus alla stazione.

Ad attenderli c'era tutta la colonia. Con il tutor che spuntava i nomi dei ragazzi da un registro rettangolare. Come si saluta, uno che ha dormito con te per tutto un anno? Avrebbe pianto, vedendolo salire sull'autobus?

Quel letto, l'immagine di quel lettino identico al suo, disfatto dalla mamma già dal mattino presto – che mancanza di tatto era stata, quella della mamma, con Ivan ancora in giro per casa – non gli usciva dai pensieri. Doveva dire a sua madre di toglierlo, di bruciare il materasso, di far sparire la rete.

Tutto come prima.

Un unico letto al centro della stanza.



Leonardo Gliatta

È nato a Foggia, nel 1977. Ha studiato Scienze della Comunicazione all'Università di Siena, si è laureato in cinema, con una tesi su Wong Kar-wai, il regista de *In the mood for love*, e gli è venuta talmente bene che un editore, Dino Audino, l'ha pubblicata. Dopo aver vissuto tanti anni a Roma, dove ha lavorato in ambito media per canali tv satellitari, dal 2011 vive a Milano. Scrive racconti, pubblicati su antologie di Giulio Perrone Editore, sceneggiature per serie tv [Mediaset], e radiodrammi [Lifegate Radio]. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo romanzo, *La Fabbrica del Santo*, per Ianieri Edizioni. Si occupa di media strategy e analytics per le reti del gruppo Discovery Italia [Real Time, Nove, Dmax].